



Democrazia nella comunicazione

Una scelta giusta ma insufficiente - 10-5-07



di Stefano Sylos Labini, Megachip - da aprileonline.info

Se guardiamo soprattutto al settore energetico notiamo che le grandi imprese non sono ancora molto propense ad investire in ricerca e sviluppo, favorendo così l'innovazione tecnologica. Eppure è questa la principale strada per diminuire i costi che gravano sui consumatori

Nei giorni scorsi si è intervenuti per legge per "costringere" le imprese di telefonia, le banche, le società che vendono carburanti e le assicurazioni a:

- 1) far pagare solo quello che si consuma (abolizione costi di ricarica telefonini)
 - 2) permettere al consumatore di scegliere
 - 3) aumentare le informazioni sui prezzi dei carburanti per spingere i prezzi al ribasso
 - 4) abolire gli adempimenti e le spese bancarie (notaio e quietanza da parte dell'istituto finanziario)
 - 5) vietare alle compagnie assicurative di stipulare con i propri agenti contratti che prevedano clausole di distribuzione esclusiva di polizze relative al ramo danni
 - 6) vietare alle compagnie di assicurazioni di offrire polizze pluriennali con il vincolo decennale di durata.
- La domanda che sorge è: chi impediva alle imprese, alle banche e alle assicurazioni di applicare liberamente queste misure? Così potevano aumentare la propria clientela, che avrebbe trovato condizioni più vantaggiose rispetto a quelle offerte dai concorrenti. L'intervento per legge dimostra che la concorrenza non esiste, ma esiste la spartizione del mercato da parte dei produttori, i quali evidentemente si comportano tutti allo stesso modo. E' probabile che rapidamente i produttori si riorganizzeranno e si costruiranno nuovi vantaggi, alle spalle dei consumatori, grazie al potere di mercato di cui dispongono.

Oggi esistono grandi aspettative verso le liberalizzazioni che dovrebbero garantire una maggiore apertura dei mercati ed un maggiore grado di concorrenza e quindi dovrebbero esercitare una spinta verso l'abbassamento dei prezzi e verso un'espansione degli investimenti innovativi. Chi crede nella concorrenza rischia però di avere aspettative sproporzionate perché in tutta una serie di settori come l'energia, le banche, le assicurazioni, parte delle telecomunicazioni, oggi esiste una tendenza alla concentrazione delle imprese, come dimostrano i processi di fusione e di aggregazione, le scalate e le acquisizioni in atto. Così, le imprese accrescono il loro potere di mercato e possono determinare i prezzi finali secondo i criteri tipici dei mercati oligopolistici*1.

L'oligopolio è caratterizzato dall'esistenza di barriere all'entrata ed è connesso alla leadership sul prezzo. Ciò significa che i prezzi non sono determinati dalle forze impersonali del mercato ma sono fissati dai produttori/venditori - segnatamente, dalle imprese più grandi - mentre le quantità comprate a quei prezzi sono determinate dai consumatori. Una variazione della domanda da parte degli acquirenti industriali e dei consumatori finali condurrà direttamente a variazioni dell'offerta e non a variazioni dei prezzi, il che non esclude che variazioni persistenti della domanda non generino variazioni dei prezzi dopo un certo intervallo. Questa è la situazione più frequente nei mercati oligopolistici in cui ogni venditore fissa il prezzo mediante un calcolo sui costi diretti (lavoro, energia, materie prime, denaro) ai quali viene aggiunto un margine percentuale per i costi fissi e i profitti. I profitti sono così il residuo che rimane dopo il pagamento dei costi fissi che possono essere molto diversi tra un'impresa e un'altra.

Per istinto innato gli imprenditori sanno di poter variare i prezzi quando variano i costi diretti nella piena consapevolezza che i loro concorrenti faranno altrettanto. Più precisamente, quando variano i costi diretti, le imprese tendono a variare i prezzi di vendita in modo proporzionale per conservare e anche per ampliare i margini di profitto (il principio del mark up). Allora, è molto difficile dimostrare l'esistenza dei cartelli che stabiliscono i prezzi nel momento in cui le imprese seguono un principio comune nella determinazione dei prezzi. Inoltre, non bisogna dimenticare che spesso gli stessi personaggi siedono contemporaneamente nei consigli di amministrazione di imprese concorrenti per cui lo scambio di informazioni tra le imprese è "istantaneo".

In sintesi, le imprese hanno una notevole libertà nel fissare i prezzi e lo Stato non può imporli per legge in un libero mercato.

Se guardiamo al settore energetico vediamo che, in un contesto di continua espansione della domanda di

energia e di forte incremento dei prezzi e dei profitti, le grandi imprese energetiche oligopolistiche non sono state molto propense ad investire in R&S, a diversificare le fonti energetiche e ad effettuare massicci investimenti in esplorazione, innovazione tecnologica e realizzazione di nuovi impianti. Le compagnie petrolifere e le imprese energetiche hanno una quota di spese in R&S che generalmente non arriva a toccare l'1% del fatturato, mentre esistono grandi imprese ad alta tecnologia che arrivano ad investire in R&S il 15% del fatturato. Oggi gli obiettivi principali delle imprese energetiche sono quelli di acquisire ulteriori quote di mercato attraverso operazioni finanziarie, di distribuire dividendi agli azionisti, di riacquistare azioni proprie per difendersi dalle scalate e di incrementare le stock options per il management*2. E' possibile che il "patto tra produttori" di pacifica coesistenza e di spartizione del mercato si spezzi nel caso in cui abbiano luogo importanti innovazioni tecnologiche, le quali potrebbero indurre le grandi imprese energetiche a rilanciare le spese in R&S e gli investimenti per sostituire i combustibili fossili con le energie rinnovabili*3. In assenza di innovazioni di rilievo, solo un drastico aumento del costo dell'energia, superiore a quello che già si è verificato negli ultimi anni, sembra essere l'unico evento in grado di interrompere il ristagno degli investimenti reali.

In Italia, oltre all'esiguità delle spese pubbliche nella ricerca energetica di ENEA, CNR e altri istituti di ricerca*4, colpisce proprio lo scarsissimo impegno dei grandi colossi energetici come l'ENI e l'ENEL che stanno realizzando profitti giganteschi e di cui lo Stato, cioè il governo, è l'azionista di maggioranza relativa con il 30% del capitale azionario. L'ENI e l'ENEL dovrebbero aumentare le spese in R&S dai valori attuali che sono inferiori allo 0,3% del fatturato per arrivare ad una quota del 3% in linea con gli obiettivi europei di Lisbona. Di conseguenza anche la strategia degli investimenti di queste grandi imprese energetiche andrebbe riconsiderata dal momento che oggi l'ENI e l'ENEL hanno come obiettivo primario l'espansione all'estero per aumentare il giro d'affari, le quotazioni azionarie e i profitti. Ad esempio l'ENEL sta spendendo 30/40 miliardi di euro per scalare la società spagnola Endesa, ha acquistato la rete di distribuzione dell'elettricità a Bucarest, si sta comprando centrali in Russia. E intanto la nostra bolletta energetica nel 2006 ha determinato un deflusso di capitali verso l'estero pari a 44 miliardi di euro per l'acquisto di gas e petrolio. E rischiamo di pagare diversi miliardi di euro perché siamo molto al di fuori dei parametri stabiliti dal Protocollo di Kyoto*5. E ci troviamo molto in ritardo rispetto agli obiettivi recentemente stabiliti in sede europea perché dobbiamo aumentare la quota delle fonti rinnovabili dall'attuale 7% al 20% nel 2020. Al riguardo, è importante segnalare che la parte principale dell'attuale 7% è di origine idroelettrica. Noi probabilmente dovremo ridurre la produzione di energia idroelettrica a causa della scarsità di acqua nella Pianura Padana e del rischio siccità che già sembra profilarsi a partire dalla prossima estate.

E' vero che il governo di centrosinistra ha preso recentemente dei provvedimenti per stimolare il risparmio e l'efficienza e per sostenere l'innovazione energetica e ambientale*6, però dovremmo fare molto di più. Dobbiamo potenziare la R&S e dobbiamo effettuare massicci investimenti qui in Italia sull'energia eolica in mare, sull'energia solare, sui biocombustibili, sulle acque calde di origine geotermica ed anche sul riciclaggio e sullo smaltimento non inquinante dei rifiuti. Per questo sarebbe opportuno promuovere la costituzione di consorzi di imprese e di enti di ricerca intorno a dei grandi progetti di innovazione per potenziare la filiera che va dalla ricerca allo sviluppo industriale, condizione necessaria per la crescita dei settori delle fonti rinnovabili e dei prodotti riciclabili.

*1. Cfr. Paolo Sylos Labini, 1956, *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè editore.

*2. Cfr. "Petrolio, un mercato impazzito", Colitti M., <http://www.eguaglianzaeliberata.it/>, 06/05/2006.

*3. *Le innovazioni tecnologiche possono favorire anche la nascita e la crescita di nuove imprese come sta accadendo ad esempio nei settori delle energie rinnovabili, della trasmissione dei dati (sistema Wi-Max: trasmissione senza fili a banda larga) e della telefonia virtuale.*

*4. Circa 250 milioni di Euro nel 2005 .

*5. Oltre 100 milioni di tonnellate di CO2.

*6. Sono stati stanziati 2,5 miliardi di Euro di incentivi per il triennio 2007-2009. 1 miliardo di Euro sul lato dell'offerta con il progetto di innovazione industriale per la nascita di un'ecoindustria guidato da Pasquale Pistorio, vicepresidente della Confindustria; 1,5 miliardo di Euro sul lato della domanda. Nel triennio potrà convergere su questi progetti anche 1 miliardo di Euro proveniente dal fondo investimenti in ricerca scientifica e tecnologica.

da aprileonline.info

Questo Articolo proviene da Megachip - Democrazia nella comunicazione
<http://www.megachip.info>

L'URL per questa storia è:
<http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=3977>